

Note per un lavoro politico socialista

di Giovanni Mottura

Un aspetto che caratterizza l'uso di strumenti sociologici da parte di militanti socialisti è — come chiarisce in modo assai fruttuoso e stimolante, nell'intervento pubblicato in altra parte del *Quaderno*, il compagno Panzieri — l'assunzione precisa d'un modello della società capitalistica come società *dicotomica*, le cui componenti caratteristiche fondamentali — nella complessità dinamica di fenomeni, di cui essa si presenta variamente ricca — sono individuate nell'esistenza da un lato d'un gruppo che esercita il potere di decisione ai fini di sfruttamento economico, e che utilizza i profitti ricavati da un tale sfruttamento per consolidare ed accrescere il proprio potere; dall'altro lato, di un gruppo, assai più numeroso, sul quale lo sfruttamento e il potere vengono esercitati in modo più specifico, diretto ed immediato.

Tanto diretto e immediato, che nelle analisi dell'economia politica borghese tale gruppo scompare come entità sociale autonoma, per esservi invece rappresentata soltanto come *parte e elemento* del capitale (capitale variabile, o forza-lavoro); e nelle analisi della sociologia non-marxista — coerentemente con una tale visione — come gruppo dilacerato nel dilemma, teoricamente e praticamente insolubile, tra una esistenza in fabbrica che lo riduce a un puro complesso coordinato di funzioni — disciolte nel processo produttivo capitalistico dominato dal ruolo sempre crescente e sempre più determinante delle macchine — e una esistenza « sociale » (fuori della fabbrica) che ne ricolloca in evidenza « l'umanità » (quando si parli del cosiddetto « tempo libero » o dei consumi) o la « essenza » di « cittadini » (quando ci si occupi di temi specificamente politici, quali la democrazia, i diritti, eccetera). L'affermazione della natura *dicotomica* della società capitalistica

è dunque in sostanza¹ il rifiuto, a livello teorico, di individuare la classe operaia a partire dal movimento del capitale; allo stesso tempo, però, essa implica — nelle opere della maturità di Marx, e nella interpretazione leninista di quelle — il rifiuto a contrapporre una propria pretesa di « universalità » alla « unilateralità » della economia politica e della sociologia borghesi.

La giustificazione di questa posizione risulta molto chiara (e risulterà fondamentale, nello sviluppo del movimento socialista, come tema centrale della polemica anti-riformistica) quando si pensi — prima ancora che alla elaborazione leninista — alla dichiarazione fondamentale, riassuntiva di tutta la polemica marxista ed engelsiana contro le altre scuole socialiste contemporanee: « L'emancipazione della classe operaia dev'essere opera della classe operaia stessa »².

Proprio quando — polemizzando con gli economisti borghesi — Marx individua la caratteristica ideologica (cioè mistificatoria) delle loro teorie nel carattere *naturale* che essi attribuiscono al capitalismo, trasformandolo così — nelle loro trattazioni — da forma sociale storicamente determinata in sistemazione definitiva, nella propria essenza, dei rapporti economici *umani*, egli è però condotto a riconoscere loro un valore scientifico, sia pure deformato dal limite stesso che essi accettano (la riduzione della forza lavoro a semplice forma del capitale).

I rapporti economici reali, e la società che intorno ad essi si sviluppa, adombrati nelle opere di quegli economisti e di questi sociologi, non sono, di conseguenza, necessariamente i rapporti e la società condannati in parte dalle proprie stesse impotenze e incapacità, che un certo filone posteriore della letteratura ha presentato: sono invece l'espressione storica e sociale d'un tipo determinato di formazione, detenzione e esercizio del potere economico e politico, espressione che può contenere in sé anche possibilità amplissime di progresso e sviluppo.

In quanto presentano e sviluppano quest'aspetto della questione, la economia politica e sociologia borghesi sono *scienze*³: lo sono

¹ Cfr. il già cit. intervento di RANIERO PANZIERI pubblicato in questo *Quaderno*.

² Una esposizione più ricca di tale tematica, quale emerge dalla impostazione data da Marx stesso al progetto per una inchiesta operaia su scala europea, si può trovare nell'analisi del questionario marxiano sviluppata dal compagno Lanzardo a pp. 1-31 di questo *Quaderno*.

³ Non per tutti i loro prodotti, ovviamente, ciò si può validamente sostenere. Ma — rileva ancora giustamente il compagno Panzieri — come Marx rifiu-

— in sostanza — in quanto si propongono di verificare delle ipotesi sullo sviluppo di questo sistema sociale determinato, caratterizzato da questa forma specifica di potere e di esercizio del potere.

Il modello « dicotomico » che Marx e i marxisti oppongono loro, si giustifica solo in parte come strumento di spiegazione « migliore », o più comprensivo, e comunque non è questo il problema principale. Ciò per un motivo elementare, che pure spesso si dà talmente per scontato, da dimenticarlo nella pratica: che il suo uso non ha come scopo ultimo la conoscenza o il miglioramento progressivo, e tanto meno la giustificazione « storica » della società capitalistica, ma è invece un momento essenziale di uno sforzo pratico, politico, volto alla eversione dei rapporti economici e di potere su cui essa si fonda.

Indubbiamente il suo uso comporta non solo la demistificazione di certe ideologie, ma anche la spiegazione di alcuni fenomeni assai importanti di questa società, più compiuta e soddisfacente di altre fornite da scienziati non-marxisti; chiaro esempio di ciò possono essere i frutti della sua applicazione ai fenomeni conflittuali che il sistema sociale capitalistico registra nel corso della propria storia. Ma questa sua indubbia fecondità non si giustifica appieno, se si ignora la posizione che sta alle sue radici: l'ipotesi — tagliata fuori dai modelli non-marxisti — della possibilità di trasformare alcuni di questi fenomeni conflittuali, indicati come fondamentali, in fenomeni antagonisti; il programma, infine, di verificare tale ipotesi indicante un'azione volta a provocare tale trasformazione, enunciandola come obbiettivo esplicitamente politico che caratterizzi e dia un senso preciso e coerente alle lotte che gli operai conducono, e che serva contemporaneamente come criterio discriminante nella scelta delle lotte stesse, facendo di ciascuna un'occasione di acquisizione di coscienza anticapitalistica, di comprensione dei meccanismi di sfruttamento, di esperienza di organizzazione eversiva⁴.

tava di mettere nel medesimo calderone tutti gli economisti, così oggi appare assai arduo — e soprattutto ridicolo e pietoso — accomunare sotto una stessa etichetta spregiativa scienziati come Max Weber, e molti servi sciocchi del capitalismo, del tipo, ad esempio, di certi microsociologi.

⁴ Capita non di rado che sociologi e teorici « marxisti » mostrino di aver smarrito, o di sottacere — quasi fosse una indebita e indelicata intrusione della praxis in un campo che non è il suo — questo che è invece il modo corretto, in senso marxiano, di riconquistare l'unità di teoria e pratica: la

Poiché si fonda su simili presupposti⁵, un progetto d'inchiesta a livello operaio formulato da militanti socialisti pone, in base

figura del rivoluzionario. Ne scaturisce, naturalmente, uno sforzo non indifferente, che ha prodotto senza dubbio anche opere utili, volto a mostrare la superiorità del marxismo, come modello, come impianto concettuale, come metodo, per la conoscenza dei fenomeni sociali. Potrebbe essere oltremodo interessante studiare a quali risultati approdino quegli sforzi, vedere come finiscono, in modo più o meno raffinato — mettendo l'accento sulla dialettica come « unico metodo che permetta di *riprodurre* il reale (la sua struttura e il suo movimento) nel pensiero » (cfr. HENRI LEFEVRE, *Marxisme et Sociologie*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie » III, 4) — di far rientrare dalla finestra o la metafisica del progresso, o quella hegeliana della « sintesi astratta ». « Da Adamo Smith a Durkheim la divisione del lavoro è stata studiata di frequente. Ma, non essendo dialettici, essi perdevano il legame degli elementi contraddittori; per esempio, essi studiano il consumo, la distribuzione dei prodotti (la circolazione, il commercio eccetera) prescindendo dalla produzione, senza comprendere che si tratta di due aspetti inseparabili del medesimo progresso sociale, di cui però la produzione è il più importante. O meglio, proseguendo, non arrivano a mettere in evidenza i rapporti tra borghesia e proletariato, rapporti dialettici che celano un conflitto costante; questi due aspetti reali della società moderna sono nati simultaneamente, e sono inseparabili, a tal punto che i non-dialettici vi ritrovano una semplice simultaneità o addirittura un'armonia, mentre — come in molti altri casi — anche qui il rapporto significa: lotta, *divenire*, movimento verso una nuova realtà. In secondo luogo, quegli economisti e sociologi, trattando di elementi semplici (quali la divisione del lavoro, il valore di scambio e il valore di uso dei prodotti, ecc.), non vedevano che semplici concetti astratti. Essi arrestavano le loro ricerche a questo risultato, senza comprendere che questa analisi non era che la prima parte della ricerca scientifica, che poi si trattava (...) di rifare il cammino in senso contrario, e ritrovare *il tutto, il concreto*, ma questa volta *analizzato e compreso* ». (ibidem, pag. 56).

Ci si può rimproverare di aver scelto l'avversario facile: a noi pare che — a parte le falsificazioni di fatto, quale ad esempio il rimprovero a Smith di « prescindere dalla produzione » ed altre amenità del genere — questo brano rappresenti bene, nel complesso, la linea del « marxismo della cattedra », pur riconoscendo che questa ha dato anche risultati meno banali.

⁵ È forse bene chiarire che — pur considerando utile e fruttuoso, oltre che necessario, fare riferimento alle discussioni svoltesi nel corso della storia del movimento socialista — non riteniamo corretto il metodo di quei compagni che fanno delle analogie storiche, più o meno forzate, il punto di forza delle loro analisi teoriche e delle ipotesi politiche.

In realtà i richiami e le analisi storiografiche — se non si vuole ricadere nelle concezioni della storia tanto ironicamente ed efficacemente criticate da Marx — valgono unicamente in funzione della forza pratica, organizzativa a livello di classe, che hanno i discorsi, i programmi e le parole d'ordine in

preliminare, grossi problemi di chiarimento e di spiegazione, che coinvolgono sia la scelta degli strumenti, sia — in un certo senso — la delimitazione stessa dell'oggetto, del « campo » considerato significativo.

Anche la natura di tali problemi, infatti, come la forma in cui via via si pongono, mostrano già, all'atto stesso della loro formulazione, l'impronta del particolare tipo di modello cui il progetto fa riferimento.

Ciò risulta palese quando — proponendosi di affrontare le osservazioni e le critiche espresse da compagni durante le discussioni preliminari — si tenta di raggrupparle in un modo che risulti chiarificante, secondo i livelli a cui si pongono. Così facendo, risultano tre gruppi di osservazioni, che vertono nell'ordine:

a) sulle valutazioni, implicite nella scelta attuale « prioritaria » di certi strumenti, riguardanti sia la posizione attuale della classe operaia nella società e nei paesi capitalistici, sia le tendenze e il grado attuale di sviluppo di tale società;

b) sul tipo di rapporto e di contatto con la classe operaia che tale scelta implica, sugli obbiettivi politico-organizzativi che vi si connettono, e sui limiti che essa può comportare, rispetto alla formulazione e al proseguimento di tali obiettivi;

c) sulla funzione che si assegna a questa impostazione sul piano « soggettivo », cioè sugli effetti che essa ha per i gruppi di compagni che intendono adottarla.

È, innanzi tutto, interessante notare la natura esplicitamente politica di tali interrogativi, palese anche nei casi in cui essi si presentano in una formulazione più specificamente « sociologica » o metodologica.

Questo ci permette di affrontare direttamente la questione che essi sollevano, senza costringerci a sgombrare il campo da obiezioni — quale il problema della « avalutatività » nella ricerca scientifica — che a nostro avviso sarebbero svianti se poste in sede preliminare. Tentiamo dunque di dar conto di quelle questioni, coscienti per altro del grado ancora tutt'altro che soddisfacente di approssimazione che raggiungerà questo discorso iniziale.

cui sono inseriti. Al di fuori di questa verifica — che implica sempre un « rischio » lealmente accettato — le pretese « garanzie » che tali analisi offrono, presentano agghiaccianti somiglianze con certi « dépliants » pubblicitari americani che illustrano procedimenti di mummificazione « in virtù dei quali i vostri cari non usciranno mai dalla vostra vita ».

Si è detto all'inizio che ciò che distingue l'uso socialista degli strumenti sociologici da quello non-socialista, è il privilegiamento che il militante socialista fa del modello « dicotomico » della società capitalistica, formulato da Marx, e più precisamente dell'ipotesi — in esso contenuta — di una possibilità di eversione di tale società da parte di uno degli elementi conflittuali in essa presenti, qualora questo *si trasformi* in elemento antagonistico.

Se il rilevare questa precisa indicazione, che fa dell'azione politica socialista la condizione cardine per una « verifica sperimentale » di tale ipotesi, permette come s'è visto di chiarire il rifiuto — da parte di Marx — di contrapporre una « universalità » socialista a una « unilateralità » delle scienze sociali borghesi (e questo proprio nel momento in cui rifiuta di individuare la classe operaia partendo dal movimento del capitale), d'altra parte la stessa indicazione esige il rifiuto di una posizione che pretenda di compiere l'operazione inversa e simmetrica; respinge, cioè, la pretesa di ricavare da un lavoro politico e d'indagine svolto esclusivamente a livello operaio tutti gli elementi necessari per una conoscenza esauriente dello sviluppo capitalistico e delle sue caratteristiche attuali, e gli strumenti per la sua eversione.

Il riconoscimento della natura dicotomica della società capitalistica, l'uso di tale modello per la qualificazione teorica e pratica di un'azione socialista, non solo dunque non esclude, ma richiede lo sviluppo della ricerca a due livelli: sia a quello economico generale e aziendale (capitalistico), sia a quello operaio.

Il senso di questa affermazione risulterà più chiaro, se si considera sia pure brevemente la situazione attuale dei rapporti tra le classi in Italia, e alcuni dei problemi che essa pone in rapporto all'inchiesta operaia.

Nei cinque anni che vanno dal '59 a oggi, prima nel contesto particolarmente favorevole dell'accelerato ritmo di sviluppo dell'economia italiana, poi in quello difficile della bassa congiuntura, e dell'uso politico che i capitalisti ne hanno fatto, sfruttando abilmente le ansie che essa creava e diffondeva tra gli operai, si è assistito ad un notevole aumento delle lotte sindacali e soprattutto della loro intensità, tanto che a volte questa è apparsa « sproporzionata », rispetto alla reale portata delle rivendicazioni, o almeno rispetto alla funzione che il sindacato e i partiti stessi attribuivano loro, nel proprio quadro strategico, e alla prospettiva

d'un avvio deciso, in senso programmatore, della politica economica nazionale.

In un primo tempo, il fatto che queste lotte registrassero una particolare virulenza soprattutto in zone relativamente arretrate dell'industria italiana, ha fatto sì che le affermazioni di quei compagni che tentavano di mettere in evidenza alcuni caratteri generalizzabili di esse, sul piano della rielaborazione d'una linea politica eversiva valida anche nei punti cardine dell'economia italiana, trovassero un limite obiettivo — ampiamente riflesso nelle critiche loro dirette. Esso consisteva nel margine di manovra che le caratteristiche di depressione economica presentate dall'ambiente in cui le lotte si sviluppavano, e ampiamente sottolineate dalle stesse organizzazioni sindacali e politiche del movimento socialista, consentivano ai capitalisti⁶.

Tale limite è stato fortunatamente ridotto con l'estensione registrata dalle lotte operaie in altri settori, in primo luogo quello metalmeccanico, ed è parso addirittura cancellato, per un momento, quando si è giunti allo sciopero FIAT, che ha segnato il punto più intenso e alto della battaglia, l'opportunità più immediata e favorevole per un rilancio di una tematica pubblica di lotta anti-capitalistica che toccasse e orientasse l'intera classe operaia italiana, dalla FIAT alla « arretrata » industria tessile, dalle industrie di stato, alla Montecatini, alle aziende agricole capitalistiche padane o pugliesi.

È indubbio che le organizzazioni socialiste esistenti non sono state in grado di cogliere questa « occasione », ma — sebbene sia evidente l'estremo interesse che avrebbe una seria analisi retro-

⁶ È sintomatica la relativa concordanza — già rilevata allora nei Q. R., ad esempio in occasione degli scioperi ai C.V.S. — delle valutazioni date dall'« Unità », e dall'« Avanti! », sia dalla « Stampa », giornale della Fiat. Considerata oggi, la polemica sviluppatasi allora può d'altronde rivelare anche elementi deboli — ad esempio la sopravvalutazione, sia pure critica, delle possibilità « politiche » del sindacato — d'una impostazione come quella del Q. R. 1. Oggi — d'altronde — gli sviluppi della situazione, anche solo limitatamente a quegli stessi settori « arretrati », mostrano fino a qual punto la linea di fondo che guidava le analisi fosse valida: minima prova ne sia il silenzio improvviso della « Stampa » e i commenti tutt'altro che adeguati — documentabili in ogni momento — dell'« Unità » come dell'« Avanti! », di fronte ai problemi nuovi, alla svolta vera e propria, presentatisi nelle lotte dei medesimi settori industriali, quando gli operai si sono trovati improvvisamente a dover fronteggiare il « nuovo corso » — programmazione aziendale e intensificato sviluppo tecnologico — determinato, in misura non indifferente, dalle stesse loro recenti lotte sindacali.

spettiva di tutti gli elementi che entrano in gioco nel determinare gli avvenimenti — spiegarne le cause non è l'intento specifico di questo articolo.

Ci pare invece utile, poiché si stanno esaminando le condizioni in cui deve svilupparsi un lavoro politico socialista, trarre da questa esperienza e da ciò che ne è seguito *a livello operaio* alcune indicazioni il più possibile precise.

In questa prospettiva i fatti salienti a nostro avviso incontrovertibili sono i seguenti:

a) il raggiungimento d'un certo livello e d'una certa intensità di sviluppo economico generale ha reso possibile e realistica la formulazione d'una determinata linea rivendicativa; d'altra parte, il fatto che lo sviluppo raggiunto imponesse ai capitalisti stessi problemi nuovi di superamento della teoria e della pratica pseudo-liberatrice del passato (dell'« anarchia capitalistica », come la chiama Marx)⁷ e di collegamento « programmatore », unitario a livello economico, tecnologico e politico nazionale, arricchiva le alternative e le prospettive di successo, semi-successo o fallimento di quella linea rivendicativa, d'un evidente, particolare carattere di « scelta di fondo »;

b) articolandosi prima per aziende e settori, poi superando inaspettatamente (verrebbe da dire: prendendo la mano agli apprendisti stregoni che le avevano dato l'avvio) le delimitazioni aziendali e settoriali, intorno a quella piattaforma sindacale, e in particolare poi su alcune rivendicazioni in essa contenute, la lotta è divampata impetuosa, registrando un crescente sviluppo di combattività, impossibile da spiegare soltanto come scoppio d'una ribellione a lungo repressa, a meno di non sottacere (come molti allora — per sbalordimento, per indecisione, per timore, o per dogmatica, cieca, malintesa coerenza a una linea — fecero) dei mille fenomeni originali emersi nella condizione e nella nascita e rinascita della lotta stessa;

c) nel vivo e sotto la spinta pressante di questa battaglia, quasi come sforzo di spiegare le ragioni e gli obiettivi, si è allora potuto di frequente registrare, in gruppi spesso numerosi, un notevole « balzo in avanti » della coscienza operaia, nella identificazione e nella denuncia dei meccanismi dello sfruttamento capitalistico, dentro e fuori della fabbrica. Coloro in cui tale processo era più evidente, perchè meno improntato alla « riscoperta » di slo-

⁷ Cfr. RANIERO PANZIERI, *Plusvalore e pianificazione*, in « Quaderni rossi » 4.

gans politici dei « tempi passati » (che spesso — a differenza degli operai più anziani, anche dei meno « politicizzati » — non avevano neppure mai uditi), erano i giovani, assai numerosi ovunque, in seguito sia al ricambio naturale avvenuto negli ultimi anni, sia all'espansione stessa registrata nel contempo dall'industria italiana. Era proprio in questi, d'altra parte, che si poteva constatare meglio una peculiarità assai importante di quella « presa di coscienza »; si tratta di quella che potremmo chiamare la sua « spontaneità », e consiste nella via per cui la maggioranza è pervenuta — nel corso della lotta — a quella identificazione e denuncia dei meccanismi di sfruttamento: non attraverso l'adozione (o la « scoperta ») cosciente ed esplicita di strumenti socialisti (o marxisti) di analisi e di azione *politica*, ma bensì attraverso una *selezione* operata quasi necessariamente, e perciò anche quasi inavvertitamente nel corso e sotto la pressione della lotta — tra i valori e le aspirazioni già precedentemente acquisiti, isolando tra questi i più utili in una dimensione resa già immediatamente collettiva dalla lotta stessa;

d) questa osservazione — che giudichiamo fondamentale anche se può apparire ovvia — non giustifica affatto una negazione del carattere antipadronale assunto dalle lotte svoltesi in quel periodo, né può essere usata per sminuire la volontà antagonistica presente negli operai nel corso di quelle lotte.

Essa però acquista particolare importanza in rapporto all'ultimo fatto che intendiamo elencare, e che rappresenta un po' il problema con cui si trovano a dover fare i conti tutti coloro — partiti o gruppi — che cercano oggi un'impostazione di lavoro fruttuosa, ai fini della rielaborazione di una politica e di una strategia di classe.

Al termine di quel « periodo acuto » e generale di lotta non si è potuto registrare alcun nuovo fenomeno apprezzabile, evidente, per ciò che riguarda l'organizzazione — politica o sindacale — della classe operaia. Che ciò non sia avvenuto a livello dei partiti che ad essa si richiamano o del sindacato di ispirazione socialista, può anche apparire abbastanza facilmente spiegabile, se si pensa all'enorme esitazione, agli sbandamenti, e alle incertezze e ambiguità di fondo da essi rivelate nel corso dell'intero periodo, e spesso rilevate dagli operai stessi, soprattutto nei momenti di trattativa o di « conclusione » delle lotte.

Meno chiaro può sembrare però il motivo di questo improvviso vuoto, di questa nuova « atomizzazione », a livello di classe nella

fabbrica stessa; proprio questo invece è il vero problema, quello che oggi si deve affrontare: la mancata *stabilizzazione* in forme politiche organizzate (quali che esse possano essere) di un movimento anticapitalistico che pure aveva raggiunto — sia sul piano « oggettivo » per i punti nodali del sistema che aveva toccato, sia su quello « soggettivo », per la carica antagonistica rivelata dagli operai — un livello assai alto di combattività e di generalità.

Il complesso di considerazioni che si possono trarre da queste osservazioni, anche se per necessità si è stati più rapidi e schematici possibile, supera di gran lunga i limiti di questo discorso.

Vediamo comunque, senza pregiudicarne gli ulteriori sviluppi, quali indicazioni intendiamo trarne per proseguire nel nostro chiarimento. Il nodo centrale che s'individua dietro quegli avvenimenti ci pare essere si può dire ormai un problema classico della letteratura socialista post-marxiana: è quello del rapporto reale che intercorre tra rivendicazioni sindacali, emergenza di valori eversivi nella lotta sindacale, e stabilizzazione di tali valori in un movimento che ne testimoni la acquisizione stabile in una coscienza rivoluzionaria operaia.

I punti che appaiono condizioni necessarie, se non sufficienti, per affrontarlo in modo corretto, sono i seguenti:

1. Da un lato, è impossibile, a nostro avviso, dare a quei fattori e ai loro rapporti una sistemazione definitiva che, sia pur nascendo da particolari esperienze di lotte, pretenda poi di fissarsi in formulazioni teoriche che prescindano da un'ulteriore, continua ed effettiva verifica empirica sia delle tappe successive di sviluppo del capitalismo, sia del ruolo, della posizione, della natura e composizione stessa, che la classe operaia via via assume in esse;

2. in secondo luogo, va coerentemente rifiutata l'idea che vi sia un legame necessario tra rivendicazioni « avanzate » ed emergenza di valori rivoluzionari; ciò va inteso non nel senso che tali valori possano sorgere, senza pericolo di « impurità » e una volta per tutte, soltanto da una lotta ideale che abbia come movente e come fine la pura e astratta idea di *libertà*; significa semplicemente che i criteri che si usano per valutare la natura rivoluzionaria, anticapitalistica, di certi valori che emergono nel corso di una lotta, non sono necessariamente gli stessi che permettono di definire l'arretratezza o il carattere « avanzato », in senso sindacale, di una rivendicazione o di una « piattaforma »;

3. in terzo luogo, va rifiutata anche l'idea che un legame necessario intercorra invece tra l'emergenza, sia pure intensa e violenta, di alcuni valori antipadronali nel corso di una lotta e la stabilizzazione degli stessi — anche dopo la lotta, e indipendentemente dai suoi risultati — in una coscienza rivoluzionaria operaia. L'idea, cioè, che tale coscienza possa fondarsi spontaneamente, e fondare poi la propria continuità soltanto su quegli elementi che ne hanno provocato la formazione; la fallacia di una simile impostazione risulta d'altronde evidente, se si pensa alla validità generale (alcuni compagni amano dire « globale ») implicita nel concetto di « coscienza rivoluzionaria », la quale consiste nella composizione organica di quei valori eversivi in un quadro di conoscenze e di decisione antagonistica assai più ampie di quelle direttamente imposte dalla singola lotta⁸.

Il complesso delle osservazioni fatte permette ora di chiarire alcune affermazioni formulate all'inizio dell'articolo sia sull'uso del modello dicotomico marxiano, sia sui compiti che può proporsi un lavoro d'inchiesta a livello operaio svolto oggi da gruppi di militanti socialisti, e sui limiti che gli sono impliciti.

Il riconoscimento pratico della impossibilità di dedurre, dalla conoscenza dei valori cui un operaio o una comunità operaia aderisce in tempi « normali », il loro grado di coscienza antipadronale o la loro disponibilità per la lotta, segna chiaramente quello che s'è definito il *limite* della scienza sociale non marxista, poiché appunto ne delimita la sfera e il campo d'interesse — nella migliore delle ipotesi — allo studio dei fenomeni conflittuali che costituiscono l'*anima* del sistema sociale capitalistico, e ne orienta gli sforzi in direzione di una ricerca di strumenti e di meccanismi di « integrazione sociale » che possono assicurare una

⁸ « L'adorazione della spontaneità genera una specie di paura di allontanarsi anche d'un passo da ciò che è *accessibile* alla massa, di elevarsi troppo al di sopra del semplice soddisfacimento dei suoi bisogni immediati. Non abbiate questa paura, signori! Ricordate che per quanto riguarda la organizzazione ci troviamo ad un livello così basso che è assurdo pensare che *potremmo* spingerci *troppo* in alto! » (*Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, edizioni in lingue estere, Mosca 1947, pag. 228).

Osservazioni del genere abbondano negli scritti di Lenin ed avremo anzi presto occasione di rilevare come un certo tipo di esperienza e di impostazione, qual'è quello di cui si tenta di tirare le fila in questo articolo, conduce a « riscoprire » con ammirazione e impegno la persistente fertilità e vita della sua impostazione.

giusta equilibrata e dinamica composizione degli elementi in gioco.

D'altra parte la natura stessa dei valori antipadronali che emergono momentaneamente nel corso della lotta, ricavati nella pressione della lotta stessa da una selezione spontanea operata all'interno del sistema dei valori già precedentemente adottato, e che proprio per questo non garantiscono necessariamente — come si è visto — l'ulteriore stabilizzazione di una coscienza rivoluzionaria, chiarisce a sua volta l'impossibilità di affermare una superiorità del modello marxiano, qualora ci si limiti ad un piano puramente conoscitivo.

È evidente, infatti, che se l'ipotesi fondamentale che caratterizza tale modello è — come s'è detto — quella della possibilità di tramutare in valori e volontà antagonistiche, stabili e operanti a livello sociale, le spinte conflittuali che animano le lotte operaie, l'unica reale possibilità di verificare tale ipotesi a livello scientifico sta nel provocare la stabilizzazione delle condizioni soggettive e oggettive che permettano almeno di metterla alla prova. Sta, in breve, nell'azione politica rivoluzionaria di orientamento e di organizzazione.

Assai opportunamente, a questo proposito, il compagno Panzieri ricorda — nell'intervento già citato — l'affermazione di Lenin, secondo cui « nel movimento spontaneo degli operai, o c'è l'incontro col socialismo come fatto volontario, cosciente e scientifico, o c'è l'ideologia dell'avversario di classe, la riduzione a semplice forza lavoro ». « Solo la più grossolana incomprensione del marxismo — continua Lenin — ... poteva far credere che il sorgere di uno spontaneo movimento operaio di massa ci esoneri dal dovere di costituire un'organizzazione rivoluzionaria solida... Questo dovere ci è invece *imposto* dal movimento, perché la lotta spontanea del proletariato diventerà una vera *lotta di classe* solo quando sarà diretta da una forte organizzazione di rivoluzionari »⁹.

Ritornando poi al problema della qualificazione socialista di una inchiesta operaia, una simile impostazione diventa notevolmente chiarificante, sia sul piano metodologico sia nella definizione degli obbiettivi.

Riguardo al primo, essa permette di formulare alcuni punti fermi:

⁹ *Che fare?*... ediz. cit., p. 229.

1. ridimensiona, senza perciò condurre a sottovalutarli, i problemi di approccio con gli « intervistati », e quelli connessi alle tecniche e agli strumenti da impiegare nelle interviste, o nei colloqui con singoli e con gruppi, e li riporta alla loro natura di semplici questioni tecniche, rispetto alle quali sottolinea l'esigenza d'una estrema adattabilità e flessibilità, sgombrando così il campo dal groviglio delle implicazioni ideologiche che spesso appesantiscono e complicano le discussioni metodologiche dei sociologi;

2. sottolinea la necessità di distinguere il momento della stasi da quello della lotta, come due campi specifici d'indagine, adottando perciò via via gli strumenti più idonei; ma respinge l'idea che gli atteggiamenti e comportamenti rilevabili in ciascuno di essi debbano essere considerati necessariamente antitetici, cioè valutabili quali fenomeni derivanti dall'adesione a due opposti sistemi di valori;

3. riconoscendo i limiti, anche conoscitivi, della « spontaneità » operaia, accentua la necessità d'una analisi ininterrotta delle forme e dei fenomeni specifici in cui si attua via via lo sviluppo capitalistico, nella sua continua ricerca di risistemazione, ai diversi livelli, dei meccanismi aziendali e sociali di sfruttamento;

4. assegna a coloro che svolgono l'inchiesta una *funzione politica attiva*, che consiste, prima nella scelta e nella formulazione delle domande, poi nell'introduzione esplicita — nel corso dei colloqui — di elementi che ne indirizzino l'andamento. Nei colloqui, singoli o di gruppo, che si svolgono in momenti di stasi, tale funzione attiva si esplicherà nello sviluppare la discussione su certe risposte e, soprattutto, nel rilevare eventuali contraddizioni in cui l'interlocutore sia caduto, riproponendogliele come problemi e fornendo eventualmente elementi di informazione che possano favorirne il chiarimento¹⁰.

Nelle situazioni di lotta, invece, si tratterà di porre un particolare accento su quelli — tra i valori emersi — che appaiono più favorevoli per un approfondimento degli stimoli di spiegazione e di contrapposizione, e per un allargamento della prospettiva

¹⁰ Questa descrizione può apparire ambigua, qualora le si attribuisca un valore di indicazione metodologica, svincolato dal contenuto apertamente politico — cioè non falsamente valutativo — degli interventi e soprattutto delle domande stesse del questionario. Ciò può essere chiarito mediante la lettura del questionario stesso, pubblicato nelle pagine seguenti di questo *Quaderno*.

conoscitiva e pratica, e di introdurre elementi che favoriscano questo processo¹¹.

Quanto agli obiettivi dell'inchiesta, in base agli elementi considerati essi possono individuarsi nella prospettiva di verificare la possibilità e le possibili forme di attuazione — per usare i termini di Lenin — d'un incontro volontario, cosciente e scientifico della classe operaia con il socialismo. Condizione fondamentale di tale verifica è — come s'è detto — lo sviluppo parallelo d'uno studio a livello capitalistico, volto a definire la dimensione e il livello a cui quell'incontro si fa significativo, cioè si generalizza in movimento rivoluzionario. Rimane da dire della funzione che si assegna a tale impostazione nei confronti dei gruppi di compagni che intendono adottarla. Essa può risultare evidente, se si considera che le più gravi ambiguità da cui sono affette le linee teoriche e politiche dei vari gruppi sedicenti « di opposizione da sinistra », derivano dal fatto che la maggior parte degli elementi che le compongono sono ricavati solo « per antitesi », dalla critica (che rischia di essere idealistica) delle posizioni o degli sviluppi del pensiero del movimento socialista « ufficiale ».

Da questa constatazione, nasce la esigenza dell'inchiesta, anche come tentativo d'impostare in modo corretto e dinamico, seppure ancora iniziale, il problema del rapporto fra teoria e pratica, che costituisce appunto la pietra d'intoppo per tutti quei gruppi, interni o esterni ai partiti che siano.

È chiaro d'altra parte che si tratta, formulata così, di una esigenza di minima, d'un punto di partenza: riconoscerlo significa dunque affrontare, riconoscendone la legittimità, il dubbio — espresso da diversi compagni — che la scelta dell'inchiesta rappresenti e rifletta una fase per così dire ancora pre-politica del lavoro, almeno nel senso d'implicare una residua esitazione —

¹¹ Un esempio che può chiarire il discorso è l'attenzione che va posta a tutti i fenomeni che concernano la solidarietà operaia, al grado di consapevolezza che gli operai in lotta hanno della possibile connessione tra quella solidarietà e il rifiuto della società capitalistica (attraverso il nesso rappresentato dal rifiuto del sistema autoritario e dello sfruttamento in fabbrica) e al nesso implicito tra tale rifiuto e la rivendicazione di una società diversa. L'introduzione o l'esplicazione di tali nessi non può evidentemente rimanere affidata al caso o alla spontaneità: essa implica sia l'intervento attivo del militante, sia in un secondo tempo — l'identificazione da parte sua, di singoli o gruppi che, nella massa abbiano risposto a quello stimolo in modo a loro volta attivo.

sia pur minima — ad assumersi responsabilità politiche e organizzative piene e precise.

In realtà, l'intera vita politica dei partiti di sinistra di oggi, registra un limite assai grave: per usare un'immagine calzante — seppure a nostro avviso ottimistica — di Togliatti, essa « si ferma spesso alle soglie della fabbrica ».

Ma ciò, ancora una volta, non è un fenomeno che interessi o riguardi solo le formazioni politiche tradizionali, o il sindacato classista; come si è visto, neppure le speranze che certi fenomeni di solidarietà operaia — venuti alla luce durante le lotte sia sul piano aziendale, sia su quello settoriale e spesso anche inter-settoriale — si consolidassero in forme stabili di collegamento politico, o utilizzando a questo fine vecchie organizzazioni, oppure esprimendo organismi autonomi più o meno informali per la circolazione e la generalizzazione delle posizioni antipadronali e poi anticapitalistiche, sono risultate soddisfatte nella realtà.

A questa constatazione si è reagito in modi diversi, che sono raggruppabili grosso modo in tre tipi di atteggiamenti a nostro avviso rappresentativi.

1. Quello proprio delle dirigenze dei partiti comunista e socialista, che, sia pure con differenze di accentuazione, è consistito in pratica nello strumentalizzare l'impeto di lotta rivelato dagli operai, ai fini dell'affermazione delle proprie linee politiche, sot-tacendo e cercando di sminuire — nel corso e dopo le lotte — tutti quei fenomeni che potessero implicare una revisione sostanziale di quelle linee stesse, o almeno una loro rimessa in discussione all'interno della classe. È interessante notare come ciò abbia messo sovente in difficoltà il sindacato, più direttamente sottoposto alla pressione operaia.

2. Altro modo di travisare la sostanza del problema, pur facendo le mosse di affrontarlo in modo realistico, è quello che potrebbe essere definito « neo-spontaneismo » di molti compagni, espresso con particolare chiarezza dal giornale « Classe Operaia ».

Tali compagni negano che non vi sia stata una acquisizione stabile di coscienza rivoluzionaria di classe dopo le lotte, e affermano al contrario l'esistenza di una battaglia, ormai consolidata e continua, che avverrebbe — in fabbrica — su due fronti: da un lato, nel rifiuto di qualsiasi linea sindacale, in quanto tutte quelle esistenti presenterebbero un medesimo grado di funzionalità rispet-

to ai programmi capitalistici di sviluppo; dall'altro, nella pratica quotidiana della non collaborazione e del sabotaggio della produzione all'interno della fabbrica. In tale prospettiva, è evidente che il compito dei militanti socialisti si riduce praticamente a una funzione di collegamento tra le varie situazioni particolari, già di per sé cariche di potenziale eversivo¹²: proprio a tale funzione, infatti, viene ridotto il partito, anche nelle più recenti formulazioni che quei compagni hanno dato del problema¹³.

3. L'ultima delle impostazioni da prendere in esame è quella — a nostro avviso coerentemente marxista — dei compagni che costituiscono la federazione giovanile del PSI e rappresentano attualmente la federazione del PSIUP di Biella.

I risultati del lavoro svolto nelle principali industrie tessili di quella provincia, nel corso delle grandi lotte del '62, e di fronte ai problemi nuovi aperti dalla riorganizzazione tecnologica della produzione, sono ampiamente illustrati sia nell'articolo di Ramella e Ciocchetti, in QR 4, sia da quello di Ferraris nelle pagine di questo stesso *Quaderno*: è dunque superfluo soffermarvisi descrittivamente. Appare però utile sottolineare — ai fini di questo discorso — che l'intuizione giusta da cui questi compagni sono partiti, quella della necessità di raccogliere, nel corso delle lotte, elementi *politici* della spinta operaia, e di fondare sullo sviluppo cosciente ed esplicito di questi lo sforzo di edificazione del par-

¹² È interessante notare come questa posizione, pur movendo da un rifiuto della teoria tradizionale della crisi, in realtà ne recuperi la sostanza, sia assegnando una garanzia di inevitabilità e irreversibilità al processo rivoluzionario, sia collegandone la generalizzazione allo sviluppo progressivo e al dispiegarsi della forma capitalistica di produzione.

Le recenti elezioni per la commissione interna alla FIAT sembrano assestare un notevole colpo a tale linea. Non è possibile restringere a un puro significato di opposizione alla linea CGIL uno spostamento di voti che — a differenza di ciò che avrebbe potuto rappresentare un equivalente aumento di schede bianche — rafforza il sindacato padronale aziendale. Il problema non ci pare dunque di giurare dogmaticamente sull'« auto-organizzazione della classe in fabbrica », ma piuttosto di valutare i fenomeni quali essi si presentano, alla luce sia dell'uso politico che i padroni hanno fatto dei timori suscitati dalla congiuntura, sia dell'assenza — o almeno della non-recezione a livello operaio — di linee realmente alternative allo sviluppo « sociale » dello sfruttamento.

¹³ Non a caso — a nostro parere — avviene che essi talvolta, in queste recenti formulazioni, riflettano, quasi dandone una giustificazione « teorica », il limite maggiore e più pericoloso della classe operaia italiana, e operaia in genere oggi: il limite nazionale, l'insufficiente consapevolezza del livello internazionale come unico significativo della lotta anticapitalistica.

tito, si è precisata in seguito nel selezionare — entro la massa operaia stessa — gruppi di quadri di fabbrica, i quali si costituissero come redazioni di giornali aziendali di orientamento politico. Tale lavoro si è differenziato notevolmente — secondo una corretta linea leninista — da quello tradizionale di « reclutamento » dei partiti di sinistra ¹⁴.

Esso però, proprio perché aveva il pregio di affrontare direttamente il problema, senza né ignorarlo (come hanno fatto i partiti) né tentare di aggirarlo (come hanno fatto i compagni di « Classe Operaia » e altri), è giunto anche a fare i conti abbastanza rapidamente con il limite di fondo che condiziona oggi — al punto di rischiare di renderla sterile — qualsiasi azione di organizzazione politica a livello di fabbrica: l'impossibilità di corrispondere alle esigenze di generalizzazione della organizzazione stessa, cioè — in termini marxisti — l'inesistenza d'una linea strategica di opposizione alternativa allo sviluppo capitalistico, che possa inquadrare, spiegare e dare un senso più generale alle singole esperienze aziendali e settoriali, senza deformarne o ridurne il significato specifico.

Se quella è la difficoltà reale in cui oggi si dibatte qualsiasi formazione politica marxista, appare evidente che il progetto di una inchiesta operaia né si colloca in una prospettiva attendista, né può essere considerato una maschera intellettualistica che celi una scarsa volontà di assumersi responsabilità politiche.

¹⁴ Dice Lenin: « Il nostro primo obbligo, l'obbligo più imperioso, consiste nel contribuire alla formazione di rivoluzionari operai, i quali — *per quanto riguarda l'attività del partito* — sono allo stesso livello dei rivoluzionari intellettuali. (...) Perciò bisogna che noi lavoriamo soprattutto per *elevare* gli operai a livello di rivoluzionari, e non bisogna che ci *abbassiamo*, noi, al livello della massa operaia, al livello degli « operai medi ». (...) Ciò (la prevalenza numerica degli intellettuali nei ranghi rivoluzionari. N.d.R.) non avviene « fatalmente », ma in conseguenza della nostra arretratezza, dell'incomprensione del nostro dovere di aiutare ogni operaio che si faccia notare per le sue qualità a divenire agitatore, organizzatore (...) professionale ». Questo, chiarisce Lenin, non significa però prelevare — come sono usi fare sindacato e partiti — gli operai migliori dalla fabbrica per farli diventare funzionari. Ma piuttosto fare in modo che riuniscano in sé « la conoscenza dell'ambiente operaio e l'ardore della fede socialista con la competenza tecnica. (..) Se spingiamo troppo poco gli operai su questa via, sulla via dell'addestramento rivoluzionario che è comune a loro e agli « intellettuali », se li tratteniamo troppo spesso con discorsi stupidi su ciò che è « accessibile » alla massa operaia, agli « operai medi » ecc., la colpa ricade direttamente su di noi ». (*Che fare?* ediz. cit. pag. 226-228).

Chiarite infatti le condizioni generali della scelta, che si possono individuare: a) nella necessità di una *iniziativa* politica (in senso leninista) che dia l'avvio alla ricomposizione d'una linea politico-organizzativa anticapitalistica, eliminando qualsiasi illusione di « spontaneismo », « economicismo », ecc.; b) nella necessità di superare la falsa alternativa tra attività conoscitive e attività « politiche », riconquistando l'unità di teoria e pratica nella partecipazione a quella *iniziativa*; non è difficile individuare la funzione e il ruolo — sia attuali, sia generali — dell'inchiesta.

Dal punto di vista attuale, cioè della sua utilizzazione immediata come singola indagine, essa comporta due aspetti: quello per così dire *conoscitivo*, che permette di mettere a punto gli strumenti e le forme di comunicazione più efficaci per un intervento a livello di massa (ad esempio, di isolare temi particolarmente sentiti, e da essi sviluppare il discorso socialista in modo chiaro anche come linguaggio); e quello per così dire *pratico*, in quanto l'inchiesta così impostata risulta oggi la forma più corretta e politicamente feconda di presa di contatto, al fine della formazione e dell'orientamento di gruppi di *quadri operai* rivoluzionari.

Dal punto di vista generale, poi, occorre sottolineare il valore politico della scelta dell'inchiesta come metodo, cioè dell'esigenza d'un momento permanente di verifica e di controllo — da parte dei quadri stessi — del lavoro più ampio di costruzione politica e teorica che si sviluppa con l'affermarsi del movimento. Il tema di fondo ricorrente in tutto ciò che abbiamo tentato di esporre in queste pagine, l'allusione continua che esse contengono al problema della riedificazione del partito rivoluzionario di classe, concorrono in modo particolarmente evidente a sottolineare tale valore politico.

È infatti chiaro che quel problema, presentandosi, non a caso, come « riscoperta » della elaborazione leniniana, si concreta in una concezione del partito come gruppo politico di avanguardia, minoritario in seno alla classe, il cui scopo è la direzione e la caratterizzazione socialista — cioè coscientemente eversiva — del movimento spontaneo delle masse (che *in sé* contiene sempre anche la possibilità del riassorbimento « naturale » nella società capitalistica); esso si collega dunque a un altro problema, nell'impostazione del lavoro politico, e a maggior ragione nella prospettiva dell'edificazione dello stato socialista: quello della necessità, e del necessario riconoscimento, del rapporto dialettico, di verifica e di confronto costante, che intercorre tra partito e masse.